

*Il "teatro del mondo" sotto pressione*

In Italia nel corso dell'ultimo quarto di secolo si è andato gradualmente intensificando l'interesse per la storia delle istituzioni ecclesiastiche, soprattutto nel loro rapporto con la società e con il potere politico.

Un'ambiziosa e impegnativa opera come il volume IX degli *Annali della Storia d'Italia* su *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*<sup>1</sup> ha contribuito a colmare una importante lacuna storiografica che veniva rimproverata e rinfacciata da parte straniera agli storici italiani: storia delle istituzioni ecclesiastiche appaltata al clero regolare e secolare; ricercatori laici dediti esclusivamente allo studio del dissenso religioso e della contestazione al potere costituito, alla presenza del papato avvertita come schiacciante ma evitata come tema fondamentale della storia d'Italia. Con la nuova impostazione degli studi invece, si è affrontato - tra gli altri - il problematico nodo del papato, ponendolo al centro dell'evoluzione politica e istituzionale d'Italia, così come quello dello Stato della Chiesa, quale modello di costruzione dello stato moderno che, con le sue grandi ricchezze, le sue giurisdizioni, le sue immunità rappresentava un'enorme realtà di potere nella società civile.

Più recentemente, nel contesto del ruolo svolto dalla Roma dei papi nella politica europea durante l'età moderna, si è assunta tale corte come spazio aperto, luogo di decisione politica e di esercizio della sovranità: Roma come "teatro del mondo" e laboratorio politico, luogo d'incontro di tensioni e di conflitti europei, ma anche di mediazioni e di alleanze. Secondo quanto ha lucidamente evidenziato Mario Rosa: «un "teatro", dove era indispensabile l'abilità personale di fronte al susseguirsi degli avvenimenti e delle "mutationi", e dove importanti erano i modi attraverso i quali si "appariva" sulla scena, dietro le cui quinte si sviluppavano gli "arcana imperii"» (Rosa 1998)<sup>2</sup>.

Nella geografia politica di Antico regime si poteva convergere verso Roma per ragioni religiose, culturali e politiche, e attraver-

so Roma, dal *network* delle sue rappresentanze o dei suoi interessi politici e religiosi, si poteva guardare a una ecumene più larga. Un ruolo di prima grandezza sulla scena politica internazionale, alimentato dall'universalismo cattolico controriformistico, ma caratterizzato dalla mancanza di un organico sistema di servizi segreti, di uno specifico apparato addetto alla raccolta delle informazioni e all'acquisizione di "segreti" degli avversari. Le ramificazioni dei grandi ordini religiosi come quelle del clero secolare non garantirono, infatti, allo stato pontificio di competere con le più avanzate strutture delle grandi monarchie europee. Tale arretratezza e insufficienza dei tradizionali canali di acquisizione delle informazioni si rivelerà in tutta la sua drammatica evidenza nel corso del '700 e durante le campagne napoleoniche, quando la Chiesa venne relegata ai margini della scena politica europea (Preto1994)<sup>3</sup>.

Anche in questi ultimi tempi, a partire dall'agonia di papa Wojtila e fino all'elezione del suo successore Benedetto XVI, Roma è tornata a essere innanzitutto la città capitale sede del vicario di Cristo, il centro di attrazione degli eterogenei interessi di una immensa folla di fedeli e telespettatori.

Una pressione mediatica intorno alla sede vacante ha aggiornato costantemente l'opinione pubblica, rendendo fruibile ai più la risultante dell'intreccio tra politica e religione, svelando alcuni dei segreti di quei riti e cerimoniali legati alle funzioni liturgiche seguite alla morte del pontefice e che hanno scandito il calendario della fase di interregno fino alla fumata bianca.

Tutelato da precise norme che hanno limitato la rivelabilità di certe informazioni, non tutto di quanto è avvenuto in quei giorni è stato svelato.

Segreti vaticani che attendono di essere risolti in un prossimo futuro e intanto confluiscono nella fase contraddistinta da un evento molto importante per la ricerca storica, segnato dalla definitiva apertura di un luogo da sempre connotato dal mistero e dalla inaccessibilità.

### *Silenzi istituzionali e innovazioni della comunicazione*

Nel corso dei secoli i pontefici hanno regolato con opportune norme l'elezione del proprio successore. Anche papa Giovanni Paolo II, consapevole della mutata situazione nella quale stava

vivendo la Chiesa, ha aggiornato, nel 1996, le norme che regolano la designazione del successore dell'Apostolo Pietro, attraverso la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, che stabilisce le norme dell'organismo a cui è demandato l'ufficio di provvedere all'elezione del Romano Pontefice, e dell'istituto del conclave deputato alle operazioni elettorali.

Nel documento, il cui incipit definisce il ruolo del vescovo della Chiesa di Roma, si legge infatti che è «gravissimo» l'ufficio che incombe sull'organismo a tale elezione deputato, pertanto ben precise e chiare devono essere le norme che ne regolano l'azione, «affinchè l'elezione stessa avvenga nel modo più degno e consono all'ufficio di estrema responsabilità che l'eletto per divina investitura dovrà col suo assenso assumere»<sup>4</sup>.

Da questa assemblea serrata dipenderà il futuro della Chiesa del terzo millennio. Un conclave che, per svolgersi in maniera ordinata, sollecita e regolare ha necessitato di un adeguamento della disciplina alle esigenze odierne, non ultime quelle apportate dalle innovazioni in fatto di comunicazione. Queste infatti, in fase di interregno, potrebbero minare sia quello che da sempre è stato visto come il santuario del mistero e delle informazioni riservate, sia quanti sono chiamati all'arduo compito che deve essere ispirato dal "Divino Spirito" soltanto.

Nelle due parti che compongono il lungo documento - una dedicata alla regolamentazione del periodo di vacanza della Sede Apostolica, l'altra a quella dell'elezione del Romano Pontefice - diversi sono gli articoli in cui si predispone che le persone, i luoghi e gli atti siano soggetti a "stretto segreto", "segreto assoluto", "segreto perpetuo" e alla "massima riservatezza". Il capitolo IV della seconda parte poi, riguarda in particolare «L'osservanza del segreto in tutto ciò che attiene l'elezione»<sup>5</sup>.

Tale puntigliosa riservatezza per tutto ciò che concerne gli affari e il buon governo della Chiesa, ma soprattutto l'elezione del successore di Pietro, è dettata dalla particolare contingenza di evitare che certe conoscenze possano trasformarsi in potere: un prudente silenzio istituzionale che potrà essere interrotto e limitatamente violato solo una volta terminata l'elezione *et omnibus annunciata*. Soltanto allora tutti coloro che avranno partecipato attivamente allo scrutinio potranno riprendere tanto i colloqui con quanti hanno collaborato alla riuscita dell'elezione e si trovavano nella Città del Vaticano, quanto riavviare sia la corrispondenza epi-

stolare, telefonica o attraverso altri mezzi di comunicazione con persone estranee all'ambito dello svolgimento dello scrutinio, sia le comunicazioni con i rispettivi uffici.

Una volta ripresi i contatti, tuttavia, coloro che - direttamente o indirettamente- in qualsiasi modo abbiano avuto attinenza con le operazioni connesse con l'elezione non potranno venir meno al giuramento di osservare il "segreto assoluto" riguardo alla votazione e allo scrutinio, a meno che non sia il nuovo pontefice a dare una speciale facoltà di rivelare quanto è avvenuto nella stanza del Giudizio di Michelangelo e sue adiacenze nello Stato Vaticano.

Un'altra importante modifica, esplicitata già nell'introduzione del documento, fa riferimento agli spazi voluti e destinati ad accogliere quanti risiederanno entro quella cinta muraria. Mentre, per la sacralità dell'atto, l'elezione si svolgerà nella Cappella Sistina, che pertanto resterà il luogo assolutamente riservato fino alla avvenuta elezione, l'edificio *Domus Sanctae Marthae*, dove alloggeranno i cardinali elettori per tutto il tempo della durata dell'elezione, adempirà il fine di assicurare quell'isolamento e raccoglimento necessari a una decisione così vitale per la Chiesa e il suo futuro. La città del Vaticano dunque, a partire dal 17 e fino al 19 aprile 2005, è stata posta sotto assedio per preservarla da potenziali attacchi interni ed esterni e adeguatamente schermata e resa refrattaria alle onde che veicolano i telefonini. I suoi abitanti, vecchi e nuovi, sono stati obbligati ad astenersi dalle comunicazioni scritte e verbali, come dal ricevere stampa quotidiana e periodica, come anche dall'ascoltare trasmissioni radiofoniche o televisive.

Per tutelare ulteriormente i cardinali elettori da "eventuali insidie" esterne è fatto divieto, ancora, che non siano introdotti nei luoghi dove si svolgono le operazioni di scrutinio segreto strumenti tecnici di qualunque genere atti a registrare, riprodurre e trasmettere voci, immagini o scritti, contribuendo a violare il segreto riguardante parole, segni o "qualsiasi altra cosa". Il Vaticano dunque è stato sottoposto a una operazione di bonifica ambientale, tesa a ripulire da eventuali microspie e a creare una barriera elettronica per evitare intrusioni dall'esterno con microfoni direzionali o altre tecnologie al laser.

Accanto alle persone e ai luoghi, anche le carte - specie le schede elettorali - dovranno essere tutelate dal segreto che incombe su tutte le fasi della procedura di scrutinio. Nessuno scritto della votazione del primo conclave del terzo millennio dovrà rimanere a

eccezione della relazione, da stendersi a cura del cardinale camerlengo e approvata dagli assistenti, che sarà custodita nell'Archivio Vaticano in busta chiusa e sigillata, in attesa che i futuri studiosi ne possano usufruire per decorrenza dei termini.

Le recenti innovazioni tecnologiche hanno accelerato e reso ancora più minuziose le procedure tese a tutelare la riservatezza del conclave, le cui operazioni di elezione nelle epoche passate, almeno per tutta la prima età moderna, potevano essere conosciute sulle grandi distanze solo attraverso corrieri speciali e servizi postali che recapitavano i dispacci romani, le relazioni degli ambasciatori o gli avvisi, alle potenze estere e alle famiglie aristocratiche, particolarmente interessate a conoscere gli schieramenti al fine di imporre la propria politica sull'elezione stessa.

Appena declinava la salute del pontefice infatti, iniziava una grande agitazione: bisognava preoccuparsi che tutti i porporati lontani arrivassero in tempo, ma soprattutto tenere conto del ruolo di alcune potenze sull'elezione stessa. In questi casi anche i tempi postali potevano influire sulle procedure delle votazioni.

Come chiaramente si legge negli avvisi di Roma del 15 agosto 1676, durante il conclave che portò all'elezione di Innocenzo XI, «la tardanza di questi corrieri ha fatto trattenere li cardinali oziosi in conclave, non avendo fatto altro, che scrutinii, con haver ballottato hor questo, hor quello, senza aver potuto venire al quia, perché non era nota l'intenzione de prencipi» (Fedele-Gallenga 1988)<sup>6</sup>. A volte capitava che dall'interno del collegio si ordinasse la partenza di corrieri segreti in anticipo, fidando nel consenso dichiarato a un candidato che poi, l'indomani, le schede avrebbero evidentemente bocciato<sup>7</sup>. Ancora, a ogni elezione del sommo pontefice le nazioni della cristianità, come le famiglie dei patriziati cittadini del centro-nord Italia si mobilitavano con promesse di grosse somme di denaro per pagare i corrieri, pur di essere le prime a sapere della nuova scelta. Ad esempio nel 1471 da Milano si raccomandava all'ambasciatore accreditato a Roma di non fare irritare il duca così come era avvenuto nel precedente conclave del 1464, quando la novità dell'elezione di Pio II era stata appresa attraverso altre vie: dalle lettere di Lorenzo de' Medici e dei bolognesi e solo da ultimo dal diplomatico milanese<sup>8</sup>.

D'altra parte tra '500 e '700 gli avvisi erano lo strumento per far circolare nella maniera più rapida sia notizie militari che politiche. Questi fogli di informazione venivano smistati attraverso un

servizio regolare cadenzato dalle frequenze postali. Mentre gli avvisi pubblici si limitavano all'esposizione di fatti noti, quelli "secreti", destinati a un pubblico più riservato, contenevano una merce molto più ricercata e da commercializzare con cautela. Gli avvisi segreti che circolavano a Roma erano parte integrante del mondo della curia, all'interno della quale erano concepiti con finalità spesso politiche. Tali documenti, infatti, non si limitavano a esporre notarialmente fatti esterni, ma cercavano spesso di illustrare intrighi e retroscena con spirito di parte.

Mario Infelise ha studiato, tra le altre, una serie settimanale di gazzette del 1667: in questi fogli, l'anonimo redattore descrivendo con minuzia di particolari la crisi della famiglia Chigi al momento della morte di Alessandro VII e del successore Clemente IX, Giulio Rospigliosi, si soffermava in particolare sulla composizione delle fazioni all'avvio del conclave e sui rapporti tra i cardinali e le potenze europee, senza tralasciare di suggerire al lettore qualche idea sulle possibili scelte (Infelise 1998)<sup>9</sup>.

La nuova regolamentazione del conclave voluta da papa Wojtila nel 1996 ha visto anche l'eliminazione delle altre due forme di elezione superstiti: quella per acclamazione e quella *per compromissum*, considerate oramai quasi obsolete. La prima non risponde più a interpretare il pensiero di un collegio elettivo numeroso e internazionale; la seconda, oltre a essere di difficile applicazione, a detta di Giovanni Paolo II comporta «una certa deresponsabilizzazione degli elettori»<sup>10</sup>, in quanto i cardinali in minoranza porterebbero in dote la propria preferenza alla maggioranza senza esprimere così personalmente il proprio voto<sup>11</sup>.

L'internazionalizzazione del collegio cardinalizio, fattasi sempre più forte a partire dal pontificato di Pio XII (1939-1958), nel giro di un ventennio ha portato, per la prima volta dopo il 1522, all'elezione di un pontefice non italiano. Ancora non è dato sapere quanto abbia influito questa caratteristica del concistoro cardinalizio nell'ultimo conclave a far convergere le preferenze verso il cardinale papabile.

Un dato è certo, dopo il lungo pontificato del polacco Wojtila, un rapido conclave ha eletto un papa tedesco. Il cambiamento più radicale nella storia millenaria del collegio cardinalizio - cioè la internazionalità che portò all'elezione di Giovanni Paolo II - e la rapidità di scrutinio, seconda solo al conclave di Pio XII, hanno caratterizzato dunque il primo conclave del terzo millennio.

Non sono filtrate indiscrezioni dall'interno delle mura vaticane, come lascia intendere Luigi Accattoli del "Corriere della Sera" nei suoi articoli che ricostruiscono le fasi dello scrutinio definitivo fino all'annuncio finale<sup>12</sup>.

### *La fine del "segreto"*

Papa Benedetto XVI, come il suo predecessore, è straniero; di origine borghese e con una buona produzione letteraria. Diverso tuttavia da molti suoi recenti predecessori, il papa bavarese non è sconosciuto né ai "chierici", né all'opinione pubblica. Più volte, prima e dopo la morte di Giovanni Paolo II, è stato visto officiare importanti cerimonie ufficiali. Ma al di là dell'impatto mediatico, nel cosmo clericale è stato e viene riconosciuto come teologo e come innovatore, al tempo stesso amato e temuto.



A detta di Vittorio Messori, una leggenda ne ha fatto immeritabilmente un disumano fanatico dell'ortodossia, un vero erede dei Grandi Inquisitori<sup>13</sup>.

Certamente questo giudizio negativo nasce anche dal fatto che sul curriculum di Ratzinger pesa la nomina - ricoperta fin dal 1981 - di prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'antico Santo Offizio romano.

Eppure in passato aver fatto parte di questa congregazione, o averne svolto con intransigente zelo le direttive, costituiva un requisito fondamentale per ascendere ai gradi della carriera ecclesiastica. I dati statistici dell'analisi recentemente riproposta da Wolfgang Reinard ce lo ricordano: «Dei tredici papi sui trentasei che furono in carica fra il 1555 e il 1799 sappiamo che in una forma o nell'altra fecero parte dell'Inquisizione, prima o dopo la loro promozione a cardinale»<sup>14</sup>. Da Paolo IV (1555-1559) a Benedetto XIV (1740-1758), anche una papa inquisitore è asceso agli onori degli altari col nome di San Pio V, si tratta del "Grande inquisitore"

Michele Ghislieri, dell'ordine dei "Domini canes", che occupò il soglio pontificio dal 1566 al 1572, pur avendo umili origini.

Effettivamente nel 1998, nel contesto dell'itinerario di preparazione al giubileo del 2000 e di "purificazione della memoria", l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger, esplicitò le profonde motivazioni che avevano portato all'apertura dell'archivio più asserragliato tra quelli vaticani, per la quale si era personalmente impegnato. Nel suo intervento alla giornata di studio organizzata per l'occasione, il prefetto paragonava tale importante evento a quello della liberalizzazione dell'Archivio Segreto Vaticano, voluta nel 1881 da papa Leone XIII. Alle soglie del terzo millennio le ragioni di una nuova apertura venivano così esplicitate: continuazione e complemento dell'evento del 1881; compimento di un processo iniziato 117 anni prima, che spalancava le porte dell'ultimo degli archivi vaticani rimasti chiusi e limitatamente accessibili<sup>15</sup>. Una fruttuosa e irreversibile concessione ai *desiderata* di tanti studiosi, che più volte e in più occasioni avevano spinto per una maggiore fruizione del patrimonio documentale dell'istituzione giudiziaria più temuta e odiata di Antico regime, che nella vulgata comune si continua a classificare sotto un unico nome: Inquisizione.

Dei tre sistemi inquisitoriali moderni del Mediterraneo, proprio l'Inquisizione romana era il tribunale di fede sul quale le ricerche si erano dovute avvalere delle risorse archivistiche periferiche, nella speranza che promettenti segnali lasciassero intravedere qualche spiraglio di luce per quello romano.

In quel frattempo, a partire dagli studi di fine anni '60 del secolo scorso, i ricercatori si sono esercitati su fondi "dispersi" o di archivi locali e, avvalendosi degli influssi della storiografia sull'Inquisizione spagnola, hanno aperto gli studi del Sant'Uffizio ad aspetti antropologici e sociologici oltre che istituzionali. Per lungo tempo il grande archivio romano della repressione ha continuato a suscitare un suo fascino, a conservare quella sua aura di mistero che neppure di fronte a certi ammonimenti e rivelazioni è svanita, al punto che la sua inaccessibilità è divenuta uno schermo dove i ricercatori hanno proiettato desideri e frustrazioni. Non solo la politica delle porte chiuse attuata dall'archivio del Sant'Uffizio limitava le indagini sulle strutture inquisitoriali sparse sul territorio italiano, anche le resistenze degli archivisti ecclesiastici hanno rallentato non poco le ricerche in quei preziosi fondi diocesani,



dirottando forzatamente queste ultime verso documenti meno compromettenti.

Lo spartiacque segnato dalla liberalizzazione del 1998 apre dunque la ricerca storica sull'Inquisizione a una nuova primavera di studi, caratterizzata certamente da una diversa qualità e quantità di fonti, ma anche da una nuova impostazione metodologica che vede integrate, tra l'altro, storia generale e storia locale.

L'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede si presenta infatti come il *monumentum* del cattolicesimo dall'età tridentina ai nostri giorni, in frenetica attività, stretto nelle sottili interrelazioni con diverse autorità: italiane e straniere, statali, culturali e religiose. In oltre quattro secoli e mezzo, l'ambito di intervento del dicastero è andato dal perseguimento giudiziario del crimine d'eresia alla definizione dottrinale di ciò che appartiene alla fede della Chiesa cattolica. In ragione di ciò diversa è la natura e la tipologia dei fondi che, accanto agli incartamenti processuali, annoverano anche quelli di tipo dottrinale e giurisdizionale<sup>16</sup>. Nel corso dei secoli il deposito storico di tale organismo ha concentrato nel suo patrimonio archivistico i delicati e importanti rapporti tra volontà di credere, di sapere e di potere (Prosperi 2003)<sup>17</sup>. L'obiettivo di conoscere per governare, seguendo il principio di identità e di non contraddizione, ha imposto a un corpo di esperti di richiamare di volta in volta i dati della questione trattata e di conservare una memoria lunga delle deliberazioni precedenti. Da questa necessità è scaturita la regola di un archivio ordinato e assolutamente segreto.

Non sono mancate le eccezioni a conferma della regola. Lo sguardo diacronico sulle vicende di questo deposito documentale mostra, accanto al disordine o alla particolare cura con cui veniva raccolto e archiviato l'eterogeneo materiale, diverse manomissioni, perdite, distruzioni e dispersioni dei fondi, così che dopo il recupero parigino dei documenti deportati da Napoleone è stata rilevata una sostanziale trasformazione della sua consistenza tipologica che da criminale è divenuta giurisprudenziale.

L'altra necessità dell'archivio - la segretezza - discendeva dalla prevalente attività giudiziaria svolta dalla congregazione, almeno fino alla fine della seconda metà del '700, così che l'inaccessibilità di quelle carte era condizionata sia dall'azione poliziesca svolta dai giudici inquisitori e loro collaboratori nella raccolta delle informazioni a carico di un imputato, sia dall'obiettivo di

tutela- re testimoni a carico e denunzianti da eventuali reazioni dei colpevoli.

È nell'archivio dell'ex Sant'Uffizio che nel corso dei secoli si sono accumulate lettere, verbali, processi, sentenze, scritture d'ufficio riguardanti l'attività di un tribunale che doveva accertare la verità non solo dei fatti ma soprattutto dei pensieri. È qui che il potere si è esplicitato attraverso la mediazione burocratica della carta scritta, così che le decisioni comunicate per lettera erano seguite da altre catene epistolari di riscontro. Un luogo dove si leggeva e si scriveva, dove si raccoglievano informazioni, si ascoltavano pareri e si prendevano decisioni, insomma un laboratorio di poteri. Adriano Prospero, descrivendo la sua prima esperienza di ricerca in quest'archivio, così ce lo ha svelato-rivelato nel suo "impressionistico" giudizio: «una sala dove siedono porporati personaggi, che hanno davanti lo strumento fondamentale del potere moderno, la carta, la scrittura, vera "lunga mano" del potere, mezzo essenziale in quel processo fondamentale della modernizzazione che è il dilatarsi della distanza tra chi agisce e chi subisce» (Prospero 1998)<sup>18</sup>.

La chiave di volta dell'Inquisizione romana, come degli altri due sistemi inquisitoriali iberici, era costituita infatti da un forte rapporto verticale. Un sistema giudiziario centralizzato che si sostituiva alla circolazione orizzontale di opinioni e di informazioni che aveva caratterizzato le reti inquisitoriali dei secoli precedenti (Bethencourt 1997)<sup>19</sup>.

Al vertice romano dovevano affluire tutte le comunicazioni prodotte dai tribunali periferici distribuiti su buona parte del territorio italiano sottoposto alla giurisdizione del Sant'Uffizio di Roma, e solo al centro spettava dare la risposta risolutiva. Alla rigida struttura verticale si appoggiava la flessibile struttura di comando epistolare che consentiva di adeguarsi alle situazioni e ai contingenti rapporti di forza e di adattare le definizioni dottrinali alle concrete emergenze ereticali. Istruire per lettera divenne, pertanto, la più autorevole fonte di istruzione o di chiarificazione di singoli punti della procedura.

### *Un sistema di potere svelato*

Un impero di carta, dunque, basato su un regolare sistema di trasmissione dei messaggi: lettere "circolari" e "particolari", "di-

spositive” e “informative” infatti, erano gli strumenti attraverso cui, con rapidità e segretezza - parametri che tuttavia devono ancora essere quantificati e verificati dagli studi - la Sacra Congregazione definiva la competenza e i limiti dell’azione degli inquisitori, come pure la legalità delle procedure del foro inquisitorio al fine di evitare abusi di potere e allontanare dal tribunale ogni ombra di interesse.

D’altra parte, seguendo un senso inverso, attraverso gli stessi canali delle “vie delle lettere”, ossia le strade postali, dalla periferia giungevano ai cardinali inquisitori relazioni su processi, copie di sentenze, liste di libri confiscati, richieste di consigli e chiarimenti.

Emblematico quanto scrisse il vicario dell’Arcivescovo di Otranto il 15 gennaio 1585 al cardinale Giacomo Savelli, segretario della congregazione del Sant’Ufficio: «col procaccio passato, per strada sicura inviai a V.S. Ill.ma il processo contro Hercole Sambiasi con le sue difensioni, aspetto l’ordine suo per eseguire quanto da V.S. Ill.ma mi sarà comandato».

Su tali documenti, come su qualunque altra scrittura prodotta dalla sede centrale o dalle sue articolazioni periferiche e comunicate attraverso i servizi di posta, gravava la norma del segreto per tutelarli da occhi indiscreti e per evitare incresciose intercettazioni e fughe di notizie. Di conseguenza, precise istruzioni su come confezionare i supporti informativi vennero fornite alle diramazioni locali dell’istituzione, al fine di non svelare segreti o generare pericolose curiosità. Nell’inviare processi o copie di atti giudiziari, ad esempio, al vicario arcivescovile di Napoli si consigliò a non «dire che scrittura sia nel foglio di fuori, dove va il soprascritto e il sigillo, ma vi basta il soprascritto a chi quella scrittura va indirizzata» (Scaramella, in corso di stampa)<sup>20</sup>.

Questa strategia di recupero e raccolta delle notizie dai tribunali periferici, sottolineata dalla scelta di corrieri rapidi e sicuri per garantire uno scambio di informazioni regolari, fu agevolata dal fatto che già dalla metà del ’500 il servizio dei collegamenti postali, pur comportando costi elevati, era considerevolmente migliorato. L’istituzione di corrieri ordinari (procacci) con percorsi definiti e partenze in giorni predeterminati, contribuirono ad assicurare una maggiore regolarità alla corrispondenza in arrivo e in partenza e ai tempi di percorrenza. Scambi di corrispondenza regolari e ravvicinati nel tempo tra gli inquisitori generali e i delegati locali furono, a partire dai primi anni ’70 del Cinquecento, il segno più evidente

della riorganizzazione dei nuovi tribunali (Romeo 2002)<sup>21</sup>. In questo contesto l'innovazione dei trasporti, pur con i rischi di intercettazione delle informazioni, forniva indubbi e positivi risvolti nel sistema verticale di trasmissione delle disposizioni, contribuendo così alla centralizzazione anche del sistema giudiziario inquisitoriale<sup>22</sup>.

Anche la novità tecnologica della stampa ebbe importanti ricadute sulla neonata istituzione: l'innovazione tipografica consentiva, infatti, di creare in breve tempo un elevato numero di copie dello stesso scritto permettendo così di ottenere una rapida diffusione e standardizzazione dei contenuti.

Il primo indice romano promulgato con decreto dell'Inquisizione del 30 dicembre 1558, venne smistato alle strutture periferiche nella versione a stampa, anche se l'inadeguatezza della rete dei tribunali inquisitoriali locali e la carenza di uomini addestrati alla vigilanza sulla produzione e circolazione libraria limitarono gravemente il progetto, che prevedeva l'uniforme e capillare controllo dell'attività editoriale e della diffusione del principale veicolo di informazione e conoscenza (Fragnito 2003)<sup>23</sup>.

Anche la produzione scientifica di testi di diritto inquisitoriale trovarono nell'*ars artificialiter scribendi* lo strumento più idoneo per moltiplicarsi velocemente, col rischio di cadere nelle mani e sotto gli occhi di quanti non appartenevano al corpo sociale di quel tribunale ecclesiastico.

Proprio per garantire il carattere riservato di quei documenti giurisprudenziali e per contrastare la rapida e diffusa circolazione di scritti attinenti alle cause del Sant'Uffizio, più volte la Sacra Congregazione ribadì il decreto che «*Cuiuscumque generis scripturae circa causam S. Officii non imprimatur*».

Entrando in competizione col vincolo del segreto posto dal dicastero, si limitò la produzione a stampa dei testi in cui si individuavano e si prescrivevano le specifiche regole di funzionamento della giurisdizione inquisitoriale romana, così che il circuito dei testi manoscritti risultò il più idoneo per tutelare la riservatezza della normativa e delle procedure, per lo meno negli ambienti interni al tribunale di fede, tant'è che alcune opere continuarono a circolare sotto questa forma per molto tempo.

Molto più elaborato era, invece, l'*escamotage* messo in pratica dagli inquisitori che ambivano a pubblicare le proprie fatiche apprese sulla base dell'esperienza accumulata giorno dopo giorno. A partire dagli anni '70 del Cinquecento, accanto alla pubblicazione delle

edizioni di classici dell'Inquisizione medievale commentate e aggiornate dai canonisti Peña e de Simancas, si cominciarono infatti a stampare i primi manuali inquisitoriali "nuovi" (Errera 2000)<sup>24</sup>. In questi casi, i testi a stampa venivano confezionati con tutte quelle forme di riscrittura cautelativa e quelle sintetiche rielaborazioni necessarie a occultare i dati referenziali, così che la circolazione - anche pubblica - del testo non fosse ritenuta pericolosa contravvenendo alla norma della «osservanza della segretezza».

È il caso del manuale *Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur* di Umberto Locati, inquisitore a Pavia e a Piacenza, pubblicato a Roma nel 1568. Nel testo l'autore aveva apportato delle modifiche formali sia nella trascrizione dei testi dal volgare alla traduzione in latino delle decisioni romane, sia nella trattazione dei casi del tribunale piacentino dove modificava e falsificava i nomi dei processati.

Il punto capitale in ogni definizione della natura di quel tribunale era che le informazioni dell'Inquisizione dovevano restare segrete per le autorità non ecclesiastiche. Ma la riservatezza che gravitava intorno al tribunale non era solo quella di chi voleva limitare gli interventi di quanti pretendevano a vario titolo di influenzare le procedure.

Come ebbe a dire un ex segretario dell'inquisizione spagnola: «Este secreto es el alma del sistema inquisitorial» (Llorente 1980)<sup>25</sup>.

Avvolto nel segreto infatti, era il rito inquisitorio, per cui durante il procedimento erano obbligati a mantenerlo tutte le persone coinvolte (dai testimoni agli avvocati, ai giudici ai rei) per evitare ritorsioni o vendette personali contro i denunciati.

Nel Manuale di Eymerich, contro la divulgazione del nome dei testimoni, si avvertiva che «[l'inquisitore] tenga conto del danno rappresentato dal potere della famiglia, da quello del denaro o dalla malevolenza e vedrà allora che sono molto rari i casi in cui potrà rendere pubblici i nomi dei delatori».

Il segreto inoltre, come fondamentale caratteristica del rito, provocava nell'inquisito la totale ignoranza dei motivi della sua detenzione, così come anche le segrete, le carceri inquisitoriali, dovevano garantire quell'isolamento del prigioniero per evitare che contatti esterni potessero minare la funzione penitenziale scaturita dalla condizione di solitudine e tormento psicologico.

Il meccanismo del segreto, dunque, era uno dei veri strumenti della pedagogia della paura che ha circondato l'inquietante potere del tribunale dell'Inquisizione (Bennassar 1981)<sup>26</sup>.

Se per i tribunali spagnoli si sono studiati nel particolare il segreto quale elemento chiave della procedura, i casi di infrazione o di aggiramento della regola<sup>27</sup>, la disponibilità dei nuovi fondi archivistici dell'archivio romano e di altre sedi periferiche, consentiranno di approfondire questi aspetti di ordinaria amministrazione che i testi giuridici lasciano apparire come improponibili e impenetrabili.

Indubbiamente il progetto del «Censimento degli archivi e della documentazione inquisitoriale in Italia», firmato nei primi mesi del 2005 tra la Congregazione per la Dottrina della Fede, il direttore generale per gli Archivi del Ministero per i Beni culturali e il direttore del Centro di ricerca sull'Inquisizione dell'Università di Trieste, faciliterà la messa a disposizione di un grande patrimonio documentario poco conosciuto e disperso anche in numerose sedi periferiche<sup>28</sup>.

Il grande significato, non solo simbolico, di tali aperture e collaborazioni lascia dunque ben sperare, allontanando quei timori paventati a pochi mesi dall'apertura dell'archivio del Sant'Ufficio da qualche studioso, preoccupato che all'antico controllo ecclesiastico su tale istituzione si sostituisse «quello informale d'una qualche *lobby* accademica la quale di quei materiali faccia il proprio *business* e imponga [...] modi, tempi e discrimini di consultazione agli altri studiosi intralciando così la conoscenza sempre più approfondita di quelle vicende» (Mozzarelli 1997)<sup>29</sup>.

#### note

<sup>1</sup> Il riferimento è naturalmente al volume curato da G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986. È impossibile in questa sede dare una dettagliata indicazione dei recenti studi sulle istituzioni ecclesiastiche e del loro rapporto con la società e il potere politico. Si vedano almeno: *Storia dell'Italia religiosa. Il L'età moderna*, G. De Rosa e T. Gregory (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1994; *Clero e società nell'Italia Moderna*, M. Rosa (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1995; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>2</sup> M. Rosa, *Per "tenere alla futura mutatione volto il pensiero". Corte di Roma e cultura politica nella prima metà del Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, G. Signorotto - M.A. Visceglia (a cura di), Bulzoni Editore, Roma 1998, pp.13-36.

<sup>3</sup> Sul sistema dei moderni servizi segreti: P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano 2004, in particolare per lo stato pontificio, p. 28.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *Costituzione Apostolica Universi Dominici Gregis*, Roma 1996, p. 2. Il testo è consultabile all'indirizzo elettronico: <http://www.vatican.va>.

<sup>5</sup> *Ivi*, passim.

<sup>6</sup> C. Fedele-M. Gallenga, "Per servizio di Nostro signore". *Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, Prato 1988, p. 80.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p.79.

<sup>8</sup> M. Infelise, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp.189-205, e più recentemente, in un contesto più ampio, *Id.*, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 31-33.

<sup>10</sup> *Costituzione Apostolica*, *Introduzione*, p. 3; Capitolo V. *Lo svolgimento dell'elezione*, p. 15.

<sup>11</sup> Sulle modalità dell'elezione papale riferimenti bibliografici essenziali sono: A. Molien, *Conclave*, in *Dictionnaire de droit canonique*, t.III, Letouzey et Ané, Paris 1935-1965, pp. 1319-1342; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico- ecclesiastica*, vol. XV, tip. Emiliana, Venezia 1842, pp. 258-315.

<sup>12</sup> L. Accattoli, *Ratzinger eletto in 24 ore*, "Corriere della Sera", 20 aprile 2005.

<sup>13</sup> V. Messori, *Ma quale Panzer Kardinal. Il mio Ratzinger è un mite*, *ivi*.

<sup>14</sup> W. Reinhard, *Le carriere papali e cardinalizie. Contributo alla storia sociale del papato*, in *Storia d'Italia, Annali 16, Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, Einaudi, Torino 2000, pp. 261-290.

<sup>15</sup> J. Ratzinger, *Le ragioni di un'apertura*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano*, Giornata di Studio promossa dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, Roma 22 gennaio 1998, Roma 1998, pp.181-189, in particolare p.181.

<sup>16</sup> F. Beretta, *L'Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi di Antico Regime*, in *L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti, metodologia delle fonti e storia istituzionale* (a cura di A. Del Col - G. Paolin), Atti del seminario internazionale, Montereale Valcellina 1999, pp. 119-144; lo stesso articolo pure in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 37, 2001, pp. 29-58.

<sup>17</sup> Sul contesto in cui nacque l'archivio del Sant'Uffizio e sui delicati rapporti intesuti, si veda quanto scrive Adriano Prosperi, 2003, in *Introduzione*, in *Id.*, *L'Inquisizione Romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. XVI-XVII, rifacendosi all'articolo di R.H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)*, in "Archivum" 18, 1968, pp. 138-149.

<sup>18</sup> Prosperi, *Una esperienza di ricerca nell'archivio del Sant'Uffizio*, in "Belfagor", 5, fasc. 3, 31 maggio 1998, pp. 309-345, in particolare p. 320; ora anche in *Id.*, *L'Inquisizione Romana*, cit., pp. 221-261.

<sup>19</sup> F. Bethencourt, *La Inquisición en la época moderna. España, Portugal, Italia siglos XV-XIX*, Madrid 1997, p. 43; Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 109-110.

<sup>20</sup> P. Scaramella, *Le lettere della Congregazione del Sant'Uffizio ai tribunali di fede di Napoli, 1563-1625*, Trieste, in corso di stampa.

<sup>21</sup> G. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 31-32.

<sup>22</sup> Sul processo di sviluppo del centralismo nello stato pontificio, fondamentali risultano ancora gli studi di J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat*

*pontifical au XVIe siècle*, in "Revue Historique", 226, pp. 399-410; Id., 1957, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, 1957, in particolare il secondo capitolo, *Les courriers*, pp. 37-79.

<sup>23</sup> G. Fragnito, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, Convegno internazionale di studi, Barcellona, 23-27 novembre 1998, Roma 2-4 dicembre 1998, a cura di L. Lotti-R. Villari, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 577-616.

<sup>24</sup> A. Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Monduzzi editore, Bologna 2000.

<sup>25</sup> J.A. Llorente, *Historia crítica de la inquisición en España*, Madrid 1980, vol. I, p. 178, citato da Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 195.

<sup>26</sup> B. Bennassar, *Inquisición española: poder político y control social*, Editorial Critica, Barcelona 1981; tr. it. *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Rizzoli, Milano 1980.

<sup>27</sup> E. Gacto, *Consideraciones sobre el secreto del proceso inquisitorial*, in "Anuario de Historia del derecho español", t. LXVII, vol. II, pp. 1630-1654; E. Galvan Rodriguez, 2001, *El secreto en la Inquisición española*, Universidad de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria 1998.

<sup>28</sup> Per un resoconto del seminario organizzato nel febbraio 2005 si veda il contributo, *Atti del seminario di studio "Gli archivi dell'Inquisizione in Italia: problemi storiografici e descrittivi"* (Roma, Archivio di Stato, 18 febbraio 2005), con uno saggio introduttivo di Andrea Del Col, in "Cromhos", 10, 2005, in corso di pubblicazione, consultabile sul sito: [www.cromhos.unifi.it](http://www.cromhos.unifi.it).

<sup>29</sup> Per la citazione di Cesare Mozzarelli si veda l'Introduzione al numero monografico di "Cheiron", numero monografico su *Chiesa romana e cultura europea in Antico Regime*, 14, 27-28, 1997, p. 8.

nuovi archivi

*"Segreti di stato": se n'è fatto un uso "patologico" afferma il giudice Priore che ha indagato sul caso Ustica. L'Italia non è sola nel custodire i segreti di stato e condivide la segretezza con la Francia e la Gran Bretagna e chissà quanti altri paesi del mondo. Una legge del 1977 ne ha ribadito la indispensabilità, dal momento che gli interessi degli Stati perdurano per decenni. Fu Benedetto Croce, ministro nei primi anni Venti della p.i., a stabilire la indisponibilità di documenti d'archivio prima di cinquantanni, ma mezzo secolo non è più sufficiente ora che la vita dei viventi si è allungata. La storia è meglio scriverla un secolo dopo, quando le passioni dei viventi si saranno svaporate.*

*Mentre da qualche parte si aprono archivi segreti, alimentando i sussulti dei media su fatti passati in giudicato, da qualche altra parte se ne costruiscono di nuovi. Con un veloce provvedimento la nostra Presidenza del Consiglio si è autorizzata a non effettuare più versamenti periodici all'Archivio di Stato. Disporrà di un archivio suo proprio. Un provvedimento che tornerà certamente a vantaggio della verità storica; senz'altro una premura per gli storici che verranno, che potranno compulsare altre fonti e arricchire i riscontri degli omissis e delle sbianchettature.*